

STANDING OVATION

© 2021 Luisa Di Falco

© 2021 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Novembre 2021

ISBN: 979-12-80204-25-7

In copertina: *On stage*

© 2021 Omnibus

LUISA DI FALCO

STANDING OVATION

EDIZIONI LA GRU

A DTC.

*Io penso troppo e tu mi aiuti a ragionare;
mi giudico troppo e tu mi aiuti a capire.*

*Se questo sogno è su carta è perché
tu non hai mai smesso di leggere,
ma soprattutto di credere in me.*

Prima Parte

*Nel teatro si vive sul serio.
Quello che gli altri recitano male nella vita.*
[Eduardo De Filippo]

Il mondo non era mai stato così misero. Mai avevo posato occhi su tanta tristezza.

Boati, di quelli che forano i timpani e ti lasciano frastornato.

Carri enormi, di quelli che travolgono tutto al loro passaggio.

Spari, d'armi d'uomini che hanno perso il senno.

Sangue.

Questo è, ormai, tutto ciò che si trova passeggiando per le strade della landa in cui crebbi e in cui vivo, tuttora. È sempre stato un paesino tranquillo e semplice, genuino, abitato da persone altrettanto cristalline: tutti conoscono tutti, tutti aiutano tutti. Una realtà pacifica, a tratti paradisiaca, vista l'estesa zona verdeggiante, i pascoli e le piantagioni violacee di viti, presenti in ogni angolo. C'era sempre musica, qui: il cinguettio di un uccellino o un giovane suonatore di chitarra o, perché no, nel quartiere più altolocato, un pianoforte a coda o una radio. Nel complesso, regnavano un'assoluta innocenza e lontananza da quel che poi sarebbe successo: nessuno voleva primeggiare, si era aperti allo straniero, affamati di cultura e conoscenza. Non avevo mai avuto paura di nessuno, per strada.

Ma oggi, invece, la musica è stata soffocata; i boccioli fanno a gara a nascondersi per l'angoscia d'esser calpestati, proprio come fanno le persone: rannicchiate in budelli o in quel che resta delle loro dimore; lì dove hanno lasciato che le tenerezze crescessero e dove ora echeggia la paura e si fa strada, a morsi e unghiate, il timore per il diverso e il rifiuto dello straniero.

Se è vero che le cose che possiedi finiscono per possederti, allora ditemi come si fa a spezzare quel legame di sangue che si crea tra un uomo e la propria dimora, i suoi arredi, le foto scattate lì, in quell'estate afosa...

Tutto per sottrarsi ai soldati tedeschi e alla scomparsa.

Non si vede più l'ombra d'un sorriso, solo volti spaventati, rigati da gocce del pianto più amaro. Tutto è buio, tutto è scarlatto, rosso sangue, oltre le finestre del teatro da cui scorgo il vero volto della fine.

È da un po' che non conto più i giorni passati qui dentro. Una volta,

questo teatro aveva la fama di essere un luogo di magia e incanto, dove la bellezza più rara e celeste poteva trovare il giusto coraggio per venir fuori. Si era sempre detto che in quel teatro i sogni riuscissero a realizzarsi o, se non altro, a trovare corrispondenze in immagini. Io, che ero sempre stato un sognatore, non potevo far altro che crederci. Arrivata la guerra, poi, avevo sole due vie percorribili: la speranza o la disfatta. Ed è pazzesco il modo in cui si riprenda a vivere quando si rischia irrimediabilmente di morire: il sangue pompa più velocemente e la forza schizza con esso tra le vene. Eppure, di vita vera e vissuta, rimane ben poco. È come se ci convincessimo di avere ancora tempo e libertà.

Io, tra tutti, ero il più convinto.

Ideavo la più grande rappresentazione, la più immensa, la più maestosa della mia carriera, perciò raccattai tutto ciò che potesse mai somigliare a un bene prezioso e mi ritirai qui, in isolamento forzato, solo io e le mie idee, io e le mie speranze.

Me, un attorcucolo di quart'ordine, qualcuno che, sin da bambino, si sentiva al sicuro solo avvolto tra le braccia dell'arte del teatro.

Valicata quella breve scala che collega il mondo terreno alla magia del palcoscenico, infatti, potevo vantarmi di essere chiunque: un aristocratico, un fanatico, un mentecatto, un prode cavaliere, un gentleman, un onesto coniuge, un buon figliolo... sì, insomma, tutto ciò che non ero, sono e non sarei mai divenuto, nel flusso della mia tragicomica realtà.

Potevo dire d'aver visto ogni punto del mondo: l'Africa, la romantica Francia, la vivace Spagna, la fredda e magica Inghilterra. Luoghi in cui non avrei mai avuto la fortuna di sbarcare. Solo due categorie d'uomini potevano permettersi di viaggiare: i grandi, i ricchi, quelli che potevano assicurarsi un posto d'élite in qualsivoglia battello e i disperati, i fuggiaschi, coloro, cioè, che non avevano null'altro da sacrificare e perdere, se non la pellaccia.

Io, non mi consideravo né l'uno né l'altro: grandi, per me, erano solo i conti in sospeso e la consapevolezza di aver fin troppo in attesa sul tavolo da gioco, perciò, mi accontentavo di esplorare il mondo mediante gli occhi di chi ricopriva uno di questi due ruoli sociali, infimi, sebbene in maniera diversa. E gli ignoti, accomodati lì dinanzi, pendevano dalle mie labbra: le mie espressioni erano motivo di riso, di pianto, di terrore. Tutto traspariva dalle loro iridi e s'ultimava in una lunga e gratificante ovazione.

Ma, ben presto capii di trovarmi solo in uno splendido sogno: applauso dopo applauso, infatti, avevo innalzato quella che sembrava essere la più florida carriera da squattrinato. Forse sì, tentavo in ogni modo di

convincermi del contrario ma, in ogni caso, finivo per ammettere di ritrovarmi sul filo di un rasoio, la lama tagliente del successo, in bilico, appunto, tra una parvente gratifica e il baratro del fallimento. I miei genitori mi consideravano un disastro, avendo speso tutto il loro tempo e il loro danaro per offrirmi quella vita che non ebbi mai il piacere di vivere. O forse a mancare era il coraggio.

Come dicevo, tentavo di convincermi del contrario. Ogni tanto cercavo di coinvolgerli in qualche mia bravata, sottoponevo loro qualche testo in attesa di sentenza. Mio padre non di rado mi deliziava con la sua presenza, ma se ne stava lì, indignato, a sbuffare e borbottare, come se aspettasse il momento giusto per fare fuoco, per far calare la lama della ghigliottina sulla mia nuca e stroncare, così, ogni mio assurdo pensare. Mia madre, consapevole del mio fallimento ancor prima che iniziassi a fiatare, restava seduta, immobile, nel tentativo di farmi sentire più al sicuro, lei che nel braccio della morte non avrebbe mai voluto vedermi e che, nonostante i suoi superficiali innumerevoli sforzi, mi ci aveva condotto a braccetto. E sì, col senno di poi, posso dire che mascherasse bene il suo sdegno, la sua ormai stanca pazienza.

Vi starete chiedendo se avessi una compagna. Ebbene sì, l'avevo. Dov'è finita? Persa tra un insulto e un fallimento. Di lì in avanti, solo scialbe storie di una sera e nient'altro. Alle volte mi sentivo così misero. Erano quelle le volte in cui non potevo far a meno di ammettere quanto in basso fossi caduto. Mi accompagnavo a principesse sconosciute desiderose di sentirsi libere e di dimenticare i loro guai di corte e che, per me, prendevano tutte le sue sembianze. Sfiavo la loro candida pelle con le mani ma tutto ciò che riuscivo a notare era il fastidio che quella lieve peluria bionda mi provocava, una sorta di prurito, un pizzicore seccante, come quando mille e un insetto muovono le loro minuscole zampette su e giù per il tuo corpo disteso su fili d'erba umida; insistente come quelle innumerevoli e ansiogene distese di rughe, lentiggini o smagliature che sembrava mi scrutassero, anzi, giudicassero con sguardo fermo e che ... su di lei erano spettacolari.

Il suo corpo intriso di tali difetti, se così vogliamo prenderci la briga di definirli, apriva dinnanzi a me lande esotiche, calde, soleggiate; dai colori freddi, poi caldi; candidi, poi scuri. Eh sì che potevo capire il giovane ricurvo che scopriava l'Infinito appena oltre una siepe.

Ben presto diminuii anche gli incontri con gonnelle che non fossero la sua poiché, oltre a procurarmi uno smisurato senso di disagio e perdita, vivevo ormai di pochi spiccioli: me ne andavo in giro con il solito pullover grigio fumo infeltrito e il consueto borbottio nello stomaco. La

mia casa mutava di sera in sera: era un sottopalco o uno malinconico motel, nelle serate fortunate, quando magari venivo ingaggiato per qualche serata di intrattenimento ed umiliazione, ed una panchina in quelle pessime, dove l'unica gratificazione era poter ammirare le stelle. Se non altro, un tale e immenso spettacolo non necessitava di un biglietto. In tante di quelle sere avrei tanto voluto scrivere e trasformare quelle stelle in opere ma, lo ammetto, la distrazione era fin troppa. In altre, invece, mi costringevo nel tentativo di immortalare quelle sensazioni su carta.

Forse, tra le tante cose che non avevo il coraggio di ammettere, c'era la mia scarsa capacità nella composizione e forse, ammesso ciò, avrei avuto il coraggio di cambiare vita e magari contemplare il mondo diversamente, senza giocare all'equilibrista sul cornicione del baratro.